

Tutela e memoria di due campi di battaglia medievali: Campaldino e Montaperti

di Fulvio Cervini

Non si può dire che il medioevo abbia conosciuto un'idea di monumento ai caduti – o comunque commemorativo – nell'accezione moderna: un cippo, un gruppo statuario, un edificio o un camposanto intero destinato a ricordare un evento memorabile, in genere una battaglia o una guerra (non sempre vittoriosa), e molto spesso a custodire le spoglie delle vittime dell'accaduto, consacrate come martiri da una sorta di religione civile che proprio nel culto delle perdite ha il suo punto di forza¹. Questa accezione si definisce soprattutto nell'Ottocento per consolidarsi nel Novecento, ed è tenacemente aggrappata alla retorica della morte in guerra alimentata e legittimata dai conflitti mondiali. Sbaglieremmo, tuttavia, nel generalizzare questo processo di elaborazione del lutto immaginando che prima di allora non via sia mai stata una riflessione che trascendesse le onoranze ai morti per la patria (di cui anzi si potrebbe tracciare una storia avviata almeno dal discorso che Tucideide attribuisce a Pericle, in memoria dei caduti del primo anno della Guerra del Peloponneso) per visualizzare queste onoranze in termini plastico-architettonici. Se quel che noi siamo soliti definire medioevo non ha innalzato veri e propri monumenti ai caduti, forse ciò è accaduto semplicemente perché l'elaborazione di una memoria condivisa intorno a una vittoria militare era allora affidata a opere d'arte dalla differente morfologia. Quasi sempre a una cappella, una chiesa, un monastero, che fungevano a un tempo da ex voto espiatorio e da manifesto ideologico di una vittoria conquistata e di un potere consolidato. Con tale spirito, per esempio, Carlo I d'Angiò fonda due abbazie, Santa Maria della Vittoria presso Scurcola Marsicana in Abruzzo e Santa Maria di Realvalle presso Scafati in Campania, per commemorare le vittorie di Tagliacozzo (1268) e Benevento (1266), decisive per la conquista del Mezzogiorno d'Italia e per il consolidamento del suo potere. Entrambe oggi in rovina, furono opere di notevole modernità linguistica, che introdussero

¹ Su questi concetti, in generale, rimando a G. L. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 2005 (I ed. it. 1990; ed. or. *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*, New York 1990); oppure G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano 2011. Sulla retorica monumentale della morte, in generale: *L'architettura della Memoria in Italia. Cimiteri, monumenti e città 1750-1939*, a cura di M. Giuffrè, F. Mangone, Milano 2007.

nell'Italia meridionale ulteriori elementi dell'architettura gotica transalpina in versione alleggerita e semplificata, e quindi meglio esportabile a largo raggio e assimilabile dai contesti regionali. Soltanto la prima, tuttavia, venne costruita sul luogo stesso della battaglia, e sul verosimile luogo di sepoltura dei caduti; segno che la traduzione monumentale delle onoranze funebri e il ricordo della vittoria non sono sempre connessi in maniera indissolubile alle spoglie di chi ha contribuito alla vittoria col suo sacrificio. Ma è in ogni caso notevole che le abbazie angioine si pongano (idealmente, ma pure cronologicamente) a metà strada fra Battle Abbey, che Guglielmo il Conquistatore innalza sul sito della battaglia di Hastings (1066), e Santa Maria da Vitoria a Batalha, che il re Giovanni I del Portogallo fonda poco lontano da Aljubarrota, dove nel 1385 il suo connestabile Nuno Alvares Pereira aveva sorprendentemente battuto i castigliani (e ancora una volta, si tratta di un cantiere che importa formule architettoniche decisamente internazionali). Hastings e Batalha (qui persino nel nome) sono pertanto anche monumenti colossali a una vittoria e al suo prezzo: espressione di voti che in qualche modo compensano la violenza inflitta, e legittimano storicamente – e culturalmente – il potere di chi governa. Quando la chiesa-monumento è costruita sul terreno stesso dello scontro, rappresenta pure uno strumento di sacralizzazione dello spazio, ovvero di tutela memoriale – ma anche, se vogliamo, estetica – di una terra già impregnata di sangue: che in tal modo viene preservata da una metamorfosi che l'oblio potrebbe certamente avallare. Non per questo si vuole attribuire ai secoli tra l'XI e il XIV una sensibilità ambientalista di tono moderno, quasi che Carlo d'Angiò o Giovanni I volessero iscrivere i siti delle loro battaglie alla lista Unesco dei beni patrimonio dell'umanità. Ma certo l'attenzione memoriale verso il campo di battaglia comporta sempre quel che si potrebbe definire un senso culturale dello spazio.

In tutti questi casi l'attenzione diventa attuazione di un progetto perché a tirarne le fila è la volontà di un potere regio fortemente centralizzato. Per converso diventa interessante verificare quali percorsi celebrativi venissero battuti là dove il potere non era altrettanto concentrato e le risorse della celebrazione monumentale andavano accuratamente soppesate, come nei comuni italiani. Due frangenti toscani mi sembrano particolarmente calzanti, non fosse che per la notorietà degli eventi, come iniziale assaggio di un percorso da approfondire: essi pongono infatti il problema di quella che si potrebbe definire “commemorazione diffusa”, praticata cioè attraverso una pluralità di luoghi, immagini e oggetti. E per il fatto, *ça va sans dire*, che almeno uno dei due è particolarmente caro a Mario Ascheri: e dunque al pensiero non di un partigiano del campanile, ma di uno storico del diritto e delle istituzioni. Cosa che non mi pare irrilevante, proprio nella misura in cui le battaglie alimentano una narrazione dell'identità civica. A Siena e Firenze, le grandi vittorie di Montaperti (1260) e Campaldino (1289) vengono così celebrate da presenze memoriali non tanto sul terreno dello scontro, quanto all'interno delle mura cittadine. In entrambi i casi, tuttavia, le campagne che videro gli scontri hanno comunque serbato un'impronta rurale suggellata da piccoli monumenti novecenteschi. Ma le modalità di commemorazione civica non sono propriamente affini, specie quando devono produrre edifici e immagini.

A Siena la battaglia di Montaperti determina una celebrazione abbastanza sollecita e in gran parte interna alla cattedrale, perché la città si era posta sotto la protezione della Vergine poco prima del conflitto con i fiorentini². Questa dedizione era rappresentata con efficace sintesi nella lunetta del portale maggiore di facciata, eseguita da Giovanni Pisano e dal suo *atelier* e rimasta in opera almeno fino al 1702. Al momento le sue sculture sono da ritenersi affatto perdute, ma le conosciamo grazie all'affresco raffigurante l'elargizione delle elemosine, che Domenico di Bartolo dipinse nel 1441 nel Pellegrinaio di Santa Maria della Scala. Sappiamo dunque che due angeli presentavano alla Vergine stante la personificazione di Siena, a sinistra, e il capitano del Popolo, a destra: erano rilievi molto alti, verosimilmente figure ormai a tutto tondo, come era nelle corde di Giovanni Pisano specie quando scolpiva l'architettura. La lunetta figurava la devozione mariana della città, ma è improbabile che guardandola non scattasse un'associazione a una vittoria conseguita nel segno della Vergine, sicché la lunetta diventava manifesto commemorativo dei più eloquenti, specie in rapporto alla collocazione e alla qualità altissima del manufatto.

Ma già nel 1262 il comune provvede a fondare in cattedrale una cappella in onore della Vergine e di tutti i santi nei cui giorni festivi Siena aveva riportato una vittoria; l'altare viene quindi dedicato a san Bonifazio, santo del giorno di Montaperti (4 settembre) e dotato di un dossale di cui sopravvive la cosiddetta *Madonna del Voto*, attribuita ora a Dietisalvi di Speme³. La tavola viene segata nel 1455 per renderla meglio trasportabile in processione e poi collocarla nel nuovo altare della cappella della Vergine, iniziata nel 1447 per rimpiazzare proprio l'altare di san Bonifazio. Nel ritenerlo parte centrale di un dossale monocuspidato, con quattro figure di santi a mezzo busto e una predella, Giorgi ritiene che il dipinto superstite sia stato influenzato dal fiorentino Coppo di Marcovaldo, peraltro attivo a Siena, nei primi anni sessanta, proprio per cause di forza maggiore. Era infatti tra i prigionieri di Montaperti, ed è opinione corrente che la tavola della *Madonna col Bambino* in Santa Maria dei Servi, firmata e datata 1261, rappresenti il suo riscatto, nella logica per cui ciascuno pagava la propria libertà con quel che aveva, o con quel che sapeva fare⁴.

² *Il Chianti e la battaglia di Montaperti*, a cura di R. Stopani, Radda in Chianti (Siena) 1992; *Alla ricerca di Montaperti. Mito, fonti documentarie e storiografia*, Atti del convegno (Siena, 30 novembre 2007) a cura di E. Pellegrini, Siena 2009, e in particolare P. Turrini, *Le fonti a stampa (excursus bibliografico mirato)*, pp. 15-69 (che considera anche l'iconografia della battaglia); M.A. Ceppari, *Battaglia di Montaperti. Repertorio delle fonti più antiche e meno note. I documenti del Duecento*, pp. 71-117; G. Mazzini, "Ad hoc ut exercitus sit magnus et honorabiis pro Comuni". *L'esercito senese nel sabato sanguinoso di Montaperti*, pp. 141-230; *Lo strazio, e 'l grande scempio da Montaperti all'assedio di Siena*, catalogo della mostra (Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, Archivio di Stato), Siena 2010; T. Szabó, *La battaglia di Montaperti vista al di là delle Alpi*, in «Accademia dei Rozzi», 17 (2010), 32, pp. 69-76.

³ S. Giorgi, *Il dossale di San Bonifazio in onore della vittoria di Montaperti*, in *Le pitture del Duomo di Siena*, a cura di M. Lorenzoni, Cinisello Balsamo (Milano) 2008, pp. 36-45.

⁴ Vedi in generale A. Garzelli, *Coppo di Marcovaldo*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, V, Roma 1994, pp. 277-285.

Nel duomo, giacimento memoriale per eccellenza, era conservato anche il carroccio cittadino. Subito dopo Montaperti risulta custodito in una sala dell'episcopato, ma approda presto in cattedrale, dove lo ricorda ancora l'inventario del 1446: «Uno caro con ruote chiamasi el carroccio anticho che si portò a la sconfitta di Monte Aperto». Non è chiaro come fosse fatto, però ne restano tuttora, in duomo, le due antenne. Noto è peraltro che fosse abbellito con aquile dorate finché Siena rimase ghibellina. Due aquile *pro carroccio Communis* si pagano infatti all'orafo Tura di Bernardino (25 lire) per la visita a Siena di Corradino di Svevia nel 1268⁵. Un crocifisso ligneo noto come “Cristo di Montaperti” è ritenuto per via di tradizione quello miracoloso portato sul carroccio il giorno della battaglia, ma il suo linguaggio conviene in realtà al medio XIV secolo: l'equivoco del senso comune leggendario è possibile, ma non escluderei che questa immagine possa davvero aver rimpiazzato un'effigie più antica e malandata⁶.

L'elaborazione del lutto e l'onore alla memoria vengono disciplinate dunque nel quadro di una religione civica, in cui la protezione divina assume forti connotazioni apotropiche. Nel *Liber introductorius ad iuditia stellarum*, del 1278, Guido Bonatti si attribuisce il merito della vittoria. O meglio: sostiene di avere previsto l'esito della giornata elaborando l'oroscopo della battaglia e indicando il momento più favorevole per combattere (cosa che non avevano fatto, secondo lui, i fiorentini, partiti in un momento di pessimo auspicio)⁷. Bonatti era l'astrologo personale di Guido Novello, che a Montaperti guidava i fuorusciti fiorentini. E già che uno dei più importanti uomini d'arme dell'epoca ricorresse ai servizi di un mago bianco dovrebbe farci riflettere; così come il fatto che proprio Siena tenesse sul libro paga non solo indovini e astrologi, ma persino fattucchiere incaricate di preparare pozioni e polveri magiche che scelti guastatori andavano a spargere nel campo nemico. Lo documentano ampiamente i pagamenti per la guerra contro Firenze del 1229-30, che attestano come questa magia istituzionale necessitasse di un buon numero di operatori a più livelli, sia nella fase della fabbricazione delle “medicine” che in quella della loro diffusione⁸. Ma per la sua città, Forlì, Bonatti avrebbe fatto di più e di meglio.

Il cronista quattrocentesco Leone Cobelli riferisce proprio a lui l'invenzione di un singolare monumento ossario dedicato ai caduti nella battaglia vinta nel 1281 dai forlivesi contro un esercito che mirava a ristabilire l'autorità papale sulla città, e composto in prevalenza da mercenari francesi. Aveva combattuto pure l'astrologo, restandovi ferito come aveva puntualmente predetto. Anche a

⁵ Mazzini, “*Ad hoc ut exercitus*” cit., pp. 197-201.

⁶ S. Colucci, *Il cosiddetto “Crocifisso di Montaperti” dall'altare di Sant'Jacopo Interciso a quello della Congregazione di San Pietro*, in *Le sculture del Duomo di Siena*, a cura di M. Lorenzoni, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 144-145.

⁷ Ceppari, *Battaglia di Montaperti* cit., pp. 112-113; C. Vasoli, *Bonatti, Guido*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1969, pp. 603-608, e A. Vasina, *Bonatti, Guido*, in *Enciclopedia dantesca*, 1, Roma 1970, pp. 668-669.

⁸ M. Bussagli, *Arte e magia a Siena*, Bologna 1991, pp. 49-57.

non credere alla cifra di diciottomila morti tramandata dalle cronache, la carneficina fu spaventosa. I cadaveri dei nemici vennero ammassati in una fossa comune scavata in Piazza Maggiore davanti a San Mercuriale e suggellata a perpetua memoria da un piccolo “oratorio” con un altare e una croce sovrastante un leone (di cui non possediamo nemmeno un’immagine, perché tutto quanto andò distrutto nel secolo XVII). Nell’opinione corrente non si doveva trattare di un mero monumento celebrativo, ma di un dispositivo ordito dal Bonatti per garantire la sicurezza della città. Ecco perché nel gennaio del 1495, quando i monaci di San Mercuriale cominciarono a demolire croce, altare e tutto il resto, presso il popolo sorsero inquietudine e malcontento. L’abate spiegò che i lavori nascevano dal timore (chissà quanto fondato) che i francesi di Carlo VIII, vedendo il monumento alla loro antica sconfitta, potessero mettere in atto vendette e rappresaglie. Gli fu risposto che «ell’è una cosa certa che fe’ Guido Bonatto grande astrologo forloveso con sua arte, ché, finché quella cosa stava soda, mai la città de Forlivo andrebbe a saccomanno»⁹. I monaci ripristinarono lo *status quo ante*, ma erano in molti a credere che la compagine avesse perdute le sue virtù perché ormai era stata toccata, e dunque simbolicamente violata. Fatto salvo che la fonte principale di questo episodio è posteriore di due secoli a Guido Bonatti – ma perfettamente contemporanea all’abate con velleità demolitorie, segno che evidentemente a fine Quattrocento qualcuno alle magie di Bonatti ancora credeva – l’“oratorio” di San Mercuriale sembra certo incarnare una tipologia architettonica piuttosto rara nel medioevo. Non era ovviamente inconsueta la fossa comune, ma lo era che una sepoltura di questo genere venisse realizzata all’interno delle mura cittadine, contrassegnata da una sua pronunciata fisionomia edilizia e sacralizzata da una croce e dalla vicinanza a un importante luogo di culto. E desta una certa sorpresa ancora che tali attenzioni venissero dedicate non ai caduti propri, ma a quelli nemici. Ma proprio questa potrebbe essere la chiave di una spiegazione plausibile, se poniamo al tema antropologico del corpo del nemico ucciso, che rafforza l’uccisore ma al tempo stesso ha bisogno di essere tenuto a bada, e come esorcizzato, affinché possa rimanere confinato nel mondo dei morti e semmai esercitare un benefico influsso nel mondo dei vivi proprio perché dominato e controllato da costoro grazie a uno spazio sacro e inviolabile che lo custodisce (e, di fatto, gli impedisce di uscire a far danni)¹⁰. A Siena non pare sia stato concepito nulla del genere, ma non mi pare trascurabile che intorno a Montaperti si sia mosso lo stesso mago-astrologo che vent’anni dopo avrebbe fatto dell’ossario dei nemici di Forlì una sorta di palladio comunale.

⁹ L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all’anno 1498*, a cura di G. Carducci, G. Frati, con notizie e note di F. Guarini, Bologna 1874, pp.365-366 (cfr. anche pp.62-65). Delle prodezze apotropaiche del Bonatti si parla anche in F. Cervini, *Talismani di pietra. Sculture apotropaiche nelle fonti medievali*, in «Lares», 67 (2001), 1, pp. 165-187.

¹⁰ Su questi temi vedi F. Cervini, *Mura cementate col sangue. Un percorso medievale tra riti di fondazione e reimpieghi anomali*, in *Medioevo. Immagine e memoria*, Atti del convegno (Parma, 23-28 settembre 2008) a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 325-336.

Se dovessimo invece attenerci all'eredità iconografica e monumentale di Campaldino¹¹, si direbbe che la religione civica dei fiorentini fosse meno fervorosa di quella senese. Chi va oggi a Campaldino, o, meglio, a Certomondo, trova soprattutto una colonna eretta nel 1921 in occasione del centenario della morte di Dante Alighieri; e una chiesa dedicata all'Annunziata fondata nel 1262 dai conti Guidi e dunque preesistente alla battaglia. Qui venne sepolto il vescovo di Arezzo Guglielmino degli Ubertini, e qui ritrovato proprio nel 1921: per l'occasione si fecero scavi anche nelle adiacenze della chiesa e furono rinvenuti degli scheletri, almeno uno dei quali presentava ferite sul cranio. Possibile, dunque, che alcuni dei caduti fossero stati seppelliti in terra consacrata, ma presumibilmente dagli sconfitti. In ogni caso non si può parlare di una sepoltura memorialistica, ma, più verosimilmente, di un'operazione che mirava piuttosto a ben accompagnare i caduti nell'ultimo viaggio. Il vescovo Buoso degli Ubertini di Arezzo aveva lasciato nel testamento del 1332 cento fiorini per fabbricare a Certomondo un monumento funerario in memoria di Guglielmino, ma non se ne fece nulla¹². Dopo la battaglia elmo e scudo del presule sconfitto e ucciso vennero peraltro esibiti in battistero a Firenze con altre prede belliche, secondo una ben nota usanza votiva che coinvolgeva anche le armi proprie e che ben è ricordata da Bernardo di Chiaravalle per le armi dei Templari¹³. Ma lo scudo di Guglielmino fu appeso con la punta in alto, per alludere alla sua slealtà¹⁴.

La vittoria non era costata poco ai fiorentini, che avevano perduto uno dei loro comandanti, Guglielmo di Durfort. La sua tomba marmorea nel chiostro dell'Annunziata, ragguardevole anche per il passo stilistico di vivo naturalismo, innova il tema del sarcofago pensile, poiché il defunto vi è rappresentato nel vivo dell'azione, spada sguainata e cavallo al galoppo. Lo si vuole dunque ricordare non solo come condottiero ma come effettivo combattente: non basta vestirlo dell'armatura e distenderlo sul letto funebre, importa rammentare che è stato l'anima della pugna. Per quanto monumento individuale, la tomba di Guglielmo non può non parlare anche di Campaldino, e dunque di un destino civico e collettivo.

Stavolta, insomma, i vincitori non sembrano interessati a lasciare tracce monumentali sul campo di battaglia, preferendo concentrarsi – ma con tutta tranquillità – sull'orizzonte civico. Dapprima deliberano di dedicare un altare a

¹¹ *Il sabato di san Barnaba. La battaglia di Campaldino 11 giugno 1289-1989*, a cura di Scramasax, Milano 1989.

¹² A. Andanti, *Nel ricordo del giorno di San Barnaba*, in *Il sabato di San Barnaba* cit., pp. 66-67.

¹³ Sancti Bernardi *De laude novae militiae ad milites Templi*, V, in V. Mortet, P. Deschamps, *Recueil de textes relatifs à l'histoire de l'architecture et à la conditions des architectes en France, au Moyen-Âge, XI^e-XIII^e siècles*, Paris 1995, p. 678 (I ed. 1911-1929). Bernardo ricorda che proprio nel Tempio di Gerusalemme i cavalieri hanno esposto armi e scudi in luogo di lumiere e ornamenti preziosi. Però nel 1203 il capitolo generale dei cistercensi decreta che siano rimossi gli scudi appesi nelle loro chiese (*ibidem*, p. 672): segno che forse si stava abusando di questa pratica fino a contraddire il ripudio del lusso e del superfluo – come pure delle distrazioni – tradizionalmente predicato dai monaci bianchi.

¹⁴ R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, III, Firenze 1973, p. 463.

san Barnaba in Orsanmichele, ma solo nel 1322 il progetto celebrativo si concretizza con la fondazione di una chiesa nuova sull'attuale via Guelfa, dedicata al titolare del giorno della vittoria. L'anno prima era stata innalzata giusto una piccola cappella su una pila del ponte di Rubaconte, poi delle Grazie, che certo non poteva avere la dignità e il ruolo confacenti a un piccolo tempio civico e votivo. San Barnaba del resto concede poco allo sfarzo come all'ostentazione celebrativa, mantenendo un registro di sobrietà austera: l'unica nave è coperta a tetto secondo un partito di ispirazione mendicante ormai consolidato nell'architettura fiorentina, e l'esterno si segnala per un'asciuttezza quasi minimalista, temperata giusto da una scultura circoscritta a soli temi araldici sugli architravi. I blasoni di Comune, Popolo e Parte guelfa marcano nettamente il portale maggiore. La fabbrica non manca tuttavia di una sua imponenza: se il voto venne assolto tardivamente, e in zona relativamente periferica rispetto all'antico quadrilatero romano, ciò non avvenne in tono propriamente minore. Sta di fatto che la memoria di Campaldino è soprattutto letteraria e orale, quasi confinante nell'agiografia e nella leggenda¹⁵.

Non sapremmo dire se questa diluizione del ricordo nella lunga durata mirasse ad accentuare un taglio di "religione civica" diverso da quello senese. Si può rammentare che neppure la vittoria di Colle val d'Elsa, benché fosse intesa di fatto come una sorta di rivincita di Montaperti, non sembra aver innescato particolari occasioni commemorative, almeno sul piano architettonico e iconografico. In comune le due città sembrano aver avuto piuttosto la coltivazione di una ritualità che non escludeva una sorta di arruolamento dei santi patroni, che anzi diventavano pilastri della pratica memoriale¹⁶. Proprio il culto di alcuni santi, come Giorgio, pare anzi aver favorito una sintonia tra ghibellini e clero locale, come accade a Siena negli anni intorno a Montaperti¹⁷.

Nel 1921, si è detto, viene innalzata sul terreno di battaglia una colonna disegnata da Agenore Socini che copia esplicitamente quella del 1452 presso Porta Camollia a Siena, che commemora l'arrivo dell'imperatore Federico III: un episodio storicista in luce dantesca, che curiosamente si ispira a un modello senese anziché fiorentino, e in ogni caso anacronistico. Meno conosciuto è forse che nello stesso anno sia stata elevata un'altra colonna campaldiniana proprio a Firenze, ma in area assai defilata: il Cantone di Arezzo in via di Ripoli, un lembo di terra che fu per secoli luogo di sepoltura degli aretini, e forse anche dei prigionieri di Campaldino. La colonna di granito venne offerta dal geometra Umberto Tavanti dell'ufficio tecnico del Comune e montata sopra un plinto ove spicca l'epigrafe dettata da Isidoro Del Lungo, che nel citare l'esperienza bellica

¹⁵ Cfr. M. Giuliani, *I nomi degli eroi*, in *Il sabato di san Barnaba* cit., pp. 40-57.

¹⁶ A. Benvenuti Papi, "Allora fu battaglia aspra e dura". *Memorie e ritualità della guerra nella Toscana del Dugento*, in *Guerre e guerrieri nella Toscana medievale*, a cura di F. Cardini, M. Tangheroni, Firenze 1990, pp. 199-221.

¹⁷ F. Canaccini, *Ghibellini e ghibellinismo in Toscana da Montaperti a Campaldino (1260-1289)*, Roma 2009, pp. 102-104. A questo volume si rimanda comunque per un generale inquadramento storico-politico.

dell'Alighieri ribadisce come gli antichi odi siano stati ora assorbiti dalla conquistata unità nazionale¹⁸. Il medioevo viene quindi attualizzato e riletto in una chiave provvidenziale che finisce per giustificare conflitti ben più recenti e cruenti. Tutto quel che vediamo nel Cantone di Arezzo è insomma novecentesco. Ma non possiamo escludere che l'eventuale sepoltura di caduti non in battaglia ma per le conseguenze della battaglia fosse segnalata in antico da un qualche elemento plastico-architettonico, e che il sito venisse allora percepito non troppo diversamente da come i forlivesi, secondo Leone Cobelli, guardavano l'ossario dei caduti francesi benedetto dalle arti magiche del Bonatti.

Siena e Firenze non potevano costruire Realvalle o Batalha perché non ne avevano le risorse – ovvero preferivano investirle nelle loro cattedrali e nei loro palazzi pubblici – ma soprattutto perché, a quanto sembra, il grande edificio votivo non era nelle loro corde. Rientrava invece pienamente nella politica identitaria di un comune medievale toscano la volontà di fare di una battaglia vittoriosa un pilastro della memoria civica, e di valorizzare questa memoria attraverso una pluralità di immagini e segnali architettonici, soprattutto urbani, che miravano anche a sacralizzare in termini espiatori e apotropaici uno spazio violato. In tal senso si può argomentare che malgrado le apparenze anche il medioevo abbia lavorato sul tema del monumento ai caduti, ma lo abbia fatto in termini abbastanza differenti dai nostri. Il che non gli ha impedito di porre un problema, quello di dare forma tangibile al lutto e un senso alla guerra in uno spirito di larga condivisione, che è alla radice del moderno concetto di società civile.

¹⁸ A. Andanti, 1921: *Le colonne commemorative*, in *Il sabato di San Barnaba*, cit., p. 68.